Maurice Druon, ministro di Pompidou

Lo spadaccino della cultura

Nell'ufficio che era di Malraux ha fatto il suo esordio un accademico che scrive romanzi d'appendice - La sua politica: sciovinismo, spirito di crociata, oscurantismo

Dal nostro corrispondente

PARIGI, *maggio.*

All'inizio di tutto, dice la genesi, c'era il Verbo. All'inizio di tutte le strutture della Quinta Repubblica c'è De Gaulle. Il generale De Gaulle, che aveva l'estro di fare le cose in grande e per il quale tutto ciò che era francese «irradiava» una certa idea di «grandeur», ebbe un giorno l'idea di dedicare alla cultura tutto un ministero. A suo modo di vedere un solo ministro non poteva saggiamente amministrare l'educazione nazionale, cioè la scuola, e la cultura, cioè le lettere e le arti.

Anzi, per essere esatti, in un primo tempo egli pensò addirittura di creare un «ministero dell'irradiamento», culturale s'intende: poi, riflettendoci, si fermò al più modesto ma non meno ambizioso ministero degli Affari Culturali, le cui sorti vennero affidate a André Malraux. Scelta felice, perchè Malraux era tutto fuorchè un amministratore, sicchè la cultura potè continuare a vivere come prima, in libera e lieta povertà, senza accorgersi che era nato un ministero incaricato di gestirla.

Scomparso De Gaulle il ministero ha cambiato di mano parecchie volte: da Malraux è passato a Michelet, da Michelet all'ex ministro dell'agricoltura Duhamel finchè, su scelta personale di Pompidou, l'ambito portafoglio è finito a Maurice Druon, accademico di Francia, autore di romanzi storici o meglio di storie romanzate a grande tiratura che lo apparentano, sia pure vagamente, a Ponson du Terrail e a Zevaco. Con la differenza, tutta tecnica, che se Ponson du Terrail e Michel Zevaco sono stati dei maestri nel genere detto «romanzo popolare» o «di appendice», Maurice Druon deve almeno una parte della sua fama alla televisione che proiettò, per moltissime settimane, a puntate, la sua serie dei «re maledetti».

Il «destino in francese»

Situato così il personaggio-scrittore, veniamo al personaggio-ministro. Il primo atto pubblico di Maurice Druon ministro degli affari culturali ha luogo il giorno della morte di Picasso. Artisti e uomini di cultura esprimono la loro commozione ed è evidente che Maurice Druon, diventato ministro da pochi giorni, non può tacere. Ma quando parla, avendo accuratamente preparato il suo testo, ne viene fuori una grottesca e magniloquente omelia che stupisce per la sua intrinseca piattezza e che si conclude con queste due frasi sorprendenti: «Picasso deve molto alla Francia... la Francia è stata il quadro in cui si è sviluppata la sua ispirazione, senza dubbio perchè egli vi respirò l'aria della libertà».

Jean Francois Revel, una delle penne più acuminate di Francia, che quando scrive ha sempre bisogno di graffiare, accusa subito l'incauto ministro di «sciovinismo culturale», di «annessionismo volgare» e di «nazionalismo recuperatore». Ma nell'orazione funebre di Maurice Druon c'è di peggio: c'è quel colonialismo culturale proprio di una certa Francia che per lunghi decenni si è ostinata ad insegnare ai bambini algerini che i loro antenati erano i galli e che considera con diffidenza, per non dire avversione, tutto ciò che non è francofono.

Se Druon scrittore ha una concezione nazionalista o coloniale della cultura, la cosa riguarda lui solo ed eventualmente i suoi lettori: ma quando questa concezione viene fatta propria da Druon ministro allora le cose cambiano e viene naturale di chiedersi quali siano, in regime post-gollista, i rapporti tra Stato e cultura e a quali finalità venga preposto il ministero degli affari culturali. Servire la cultura o servirsi della cultura?

Nel dubbio, lecito dopo il primo intervento pubblico, Maurice Druon si è fatto avanti con un secondo ed esauriente intervento sulla funzione del suo ministero, i criteri che egli intende applicare per gestirlo, i rapporti che a suo avviso debbono esistere tra Stato e cultura: dopo di che nessun dubbio è più lecito. La cultura è al servizio dello stato gollista e Druon intende amministrarla, anzi «governarla» sulla base di questo principio.

Ma lasciamo la parola al ministro: il fatto di essere stato scelto da Pompidou ha avuto per lui il valore e il senso «di una chiamata alle armi». Testuale. Druon ha lo spirito del crociato, del combattente, è uno spadaccino della cultura francese di cui egli si sente responsabile «verso l'Europa» e verso quei popoli «che vivono, comunicano o hanno scelto di costruire il loro destino in francese».

A parte il Quebec e il Belgio, francofoni, tutti gli altri paesi che costruiscono il loro destino «in francese» non lo hanno scelto, checchè ne dica il ministro Druon, ma vi sono stati costretti in tempi in cui la civiltà francese veniva diffusa con le baionette della legione straniera: Druon, nel suo slancio patriottardo, lo ha dimenticato. Ma è possibile una tale dimenticanza da parte di un uomo che si picca di scrivere di storia francese? Diciamo allora che lo sciovinismo culturale del ministro è cronico, come il suo colonialismo culturale. E andiamo avanti.

Veniamo alle finalità del ministero della cultura. I cittadini hanno diritto ad una promozione culturale e lo Stato ha il dovere di servirli, col pubblico denaro, amministrando da una parte il patrimonio culturale della nazione e dall'altra stimolando la creazione artistica. In teoria dovrebbe essere così. Ma nella pratica? Chiamato «alle armi», Druon non si sente in missione ma in guerra. Contro chi? Contro la cultura «sovversiva», contro il «terrorismo intellettuale» di coloro che rifiutano di essere gollisti e che, secondo lui, confondono «libertà e opposizione»: e dal suo atteggiamento armato emana già un odore non di biblioteca ma di caserma. Constatato che la maggioranza degli intellettuali è ostile alla Quinta Repubblica, Maurice Druon afferma perentorio: «che nessuno conti su di me per sovvenzionare, con i fondi dello Stato, cioè con i quattrini dei contribuenti, le espressioni dette artistiche che non hanno altro scopo che di distruggere le assise e le istituzioni della nostra società. La gente che viene alla porta del mio ministero col piattello dell'elemosina in una mano e un cocktail Molotov nell'altra dovrà scegliere».

Ci troviamo qui davanti a due immagini raccapriccianti nella misura in cui vengono da un ministro della cultura: gli artisti, le compagnie teatrali, i giovani complessi musicali o cinematografici che chiedono sovvenzioni allo Stato sono paragonati al mendicante che tende la ciotola. E il ministro si chiede: gli faccio o non gli faccio l'elemosina? Perchè, evidentemente, l'idea di sovvenzione è in lui in sintonia con l'idea di carità e per Druon, scrittore a grande tiratura, quelli che vengono a battere alla porta del suo ministero sono dei morti di fame. Questa è l'umiliante idea che Druon ha di coloro che egli dovrebbe aiutare, e non con i suoi soldi, ma con quelli dei contribuenti.

Una volta deciso per il sì, per fare l'elemosina, Druon passa all'esame dell'altra mano del questuante: se è vuota gli fa l'elemosina, se invece stringe un *cocktail Molotov* — cioè se si tratta di un artista che contesta la società gollista — lo scaccia. Oppure, generosamente, gli domanda di scegliere: o la ciotola, o il *cocktail Molotov*, o la sottomissione o la fame.

Come Druon intende gestire la cultura francese è dunque estremamente chiaro: nessuna sovvenzione all'opposizione, alla contestazione, a quelli che vogliono demolire «le istituzioni della nostra società» che è poi la società dei padroni, la società consumista, la società degli sfruttatori. E dove andranno allora i quattrini del contribuente se è vero, come ammette lo stesso Druon, che gli intellettuali nella loro maggioranza sono contro la società gollista? Ai conformisti, agli incensatori del regime, ai valletti del gollismo?

Una triste parabola

Ma il problema non è più soltanto di denaro: il problema è che un tale atteggiamento implica la discriminazione, la censura, l'anticultura, l'oscurantismo. Che triste parabola quella di Druon: con Joseph Kessel egli aveva scritto il famoso «canto dei partigiani» che fu intonato dai combattenti per la libertà della Francia, comunisti e gollisti, democristiani e socialisti, radicali e senza partito. Oggi Druon è rigidamente gollista e si compiace di dire che il gollismo «sarà il punto di riferimento della Francia per cent'anni ancora e forse più».

Certo, se egli pensa di governare la Francia come ha deciso di gestire il ministero della cultura, è evidente che ben presto non dovrebbe più esserci opposizione al gollismo. Ma proprio le ultime elezioni hanno provato che quindici anni di regime gollista sono riusciti soltanto a rafforzare l'opposizione di sinistra. Vero è che Druon è ministro in un governo che corrisponde, nel paese, ad una minoranza di cittadini. E le manifestazioni di questi giorni, le prese di posizione degli uomini di cultura stanno a confermarlo.

C'è dunque la speranza che un giorno — forse al «canto dei partigiani» — la Francia non gollista lo costringa a lasciare il ministero della cultura ad altri che hanno della sua funzione una idea meno restrittiva, meno nazionalista e meno umiliante della sua.

Augusto Pancaldi

Viaggio nel grande paese asiatico a venticinque anni dall'indipendenza

INDIA, UN FUTURO INQUIETANTE

Si parla di duecento milioni di persone al limite della fame in conseguenza della carestia - Visita alla centrale nucleare di Bombay, la città con la più alta concentrazione di mendicanti - Come viene attuato il controllo delle nascite - L'arcolaio di Gandhi - Le ambizioni dei dirigenti e la realtà di una popolazione esclusa dalle scelte politiche, economiche e sociali

Dal nostro inviato

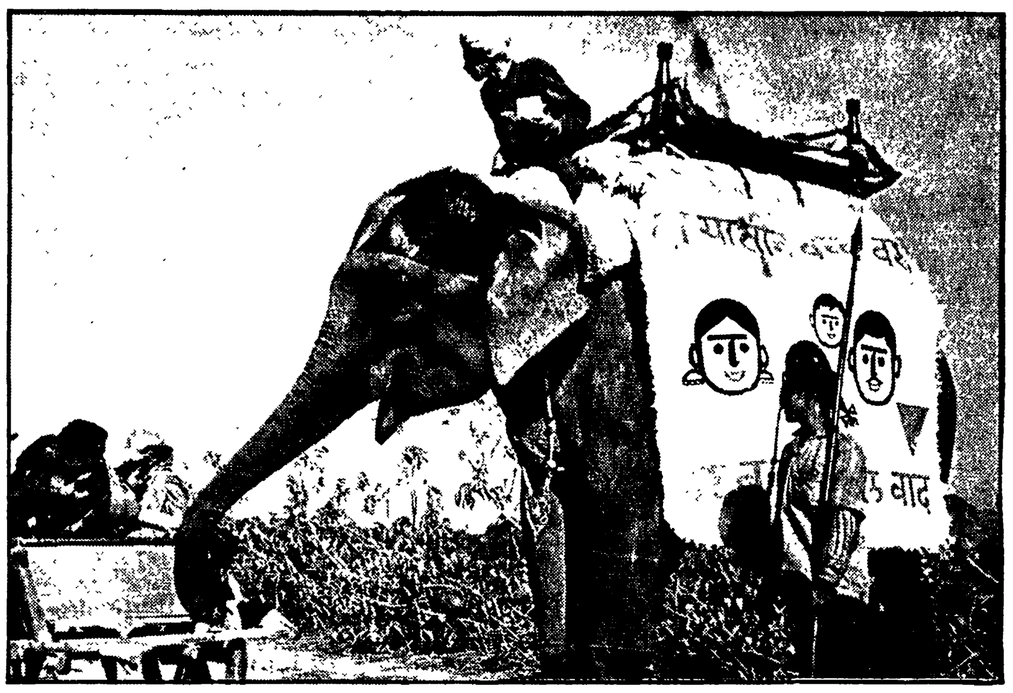
V

DI RITORNO DALL'INDIA, maggio

Da Calcutta a Bombay, e poi ritorno a Delhi per un bilancio conclusivo del viaggio. Bombay è forse la città più tipica della attuale condizione dell'India. Prima dell'atterraggio l'aereo si abbassa su un susseguirsi di baracche incredibilmente concentrate, a ridosso di colline rocciose: veri e propri formicai umani nei quali sembra difficile persino penetrare. Lungo la sua bellissima baia, invece, grattacieli, costruzioni modernissime, migliaia di automobili, negozi splendenti: sembra di essere nel centro di New York.

Nelle strade di grande traffico è praticamente impossibile trovare una vacca: lo sviluppo del capitalismo non tollera il persistere dei segni delle antiche superstizioni. Mi domando, osservando questo fenomeno a Bombay, se davvero sia impossibile superare, come affermano i funzionari del governo indiano, gli ostacoli rappresentati dalla religione, dalla divisione di casta, dalla varietà dei linguaggi che tanto sembrano pesare e senza dubbio pesano sulla condizione di questo paese. Certo, tutto ciò rappresenta un insieme di gravi difficoltà. E' del tutto vero, ad esempio, che in gran parte dell'India un bramino rifiuta nel modo più energico di fare lo stesso lavoro di un *sick* e che un *sick* non si «abbassa» a fare quel che fa un intoccabile. Ma le vacche, a Bombay come in tutta l'India induista, non erano assolutamente sacre. Nel centro della grande città non lo sono più, evidentemente. E ciò è avvenuto nel giro di pochissimi anni, senza che ci fosse bisogno di una norma della Costituzione che esiste per quanto riguarda le caste, decretandone l'abolizione e che è rimasta, a quanto sembra, lettera morta.

Anche la diversità delle lingue è senza dubbio un ostacolo grave. Ho assistito, a Delhi a una seduta del Parlamento. I discorsi dei deputati sono tradotti in indi e in inglese, il che non facilita certo la rapidità del lavoro e la stessa comunicazione diretta tra i rappresentanti del popolo indiano. Ma il problema delle lingue esiste anche in Cina e a me è accaduto di dover ascoltare doppie traduzioni in alcune Comuni popolari del sud. E' meno grave che in India. Ma l'impressione che ho ricavato dal confronto è che anche in questo campo in Cina si è agito con una rapidità, una efficacia e una consapevolezza popolare di cui in India non v'è traccia. I dirigenti indiani rispondono invariabilmente allo stesso modo quando si fanno loro notare queste differenze: in Cina vi è una società coercitiva, in India una società fondata sul consenso. Mi sembra francamente difficile non respingere come del tutto falso, questo argomento: dov'è il consenso, ad esempio, nelle centinaia di migliaia di uomini e di donne che a Bombay, una città dove più visibili che altrove sono i segni dello sviluppo capitalistico, vivono peggio delle bestie e dov'è la coercizione tra i contadini cinesi che sono riusciti a far produrre alla terra quel che occorre loro per vivere sobriamente ma in una condizione umana e civile che per i contadini indiani non è che un sogno lontanto e confuso?



L'elefante, ingaggiato per fare propaganda anticoncezionale in India, consegna la «pillola» ad una coppia. Sulla sua gualdrappa è disegnato il triangolo rovesciato, simbolo della famiglia «ideale»: marito, moglie e un solo figlio

E d'altra parte, a proposito delle lingue e delle caste, è un fatto che quando Gandhi attaccò la tassa sul sale, imposta dagli inglesi, raccomandandone la fabbricazione illegale fu compreso benissimo da tutto il popolo

Ma torniamo a Bombay. Ho visitato, come ho detto, una delle cinque centrali nucleari in funzione in India. E', il «nuovo tempio» che, come disse una volta Nehru, avrebbe finito per togliere ogni significato attuale ai «vecchi templi». E in effetti la efficienza, la capacità, il livello culturale e scientifico di coloro che vi lavorano non hanno niente da invidiare agli uomini che in centrali nucleari di altri paesi conducono le stesse ricerche. Anche dal punto di vista dei risultati, per esempio nel campo del trattamento di nuove sementi ad alto rendimento, il bilancio è senza dubbio brillante.

La produzione industriale

Questo non toglie, tuttavia, che proprio Bombay detenga il terribile primato della più alta concentrazione di mendicanti di tutta l'India: quelli *ufficialmente registrati* sono 54 mila, contro i 30 mila di Calcutta, i 25 mila di Madras e i 12 mila di Delhi. Ho detto ufficialmente registrati. Ma è chiaro che nessuno è veramente in grado di contarli. Di essi il 51 per cento sono diventati mendicanti in seguito a malattie infettive e il 14 per cento a causa di inabilità fisica. Il tasso di incremento — anche in questo campo sono state fatte statistiche — è di 3000 all'anno. Attualmente in tutta l'India si registrano quasi sei milioni di mendicanti, vale a dire circa l'uno per cento della popolazione totale. Ma quando si è detto questo non si è detto ancora nulla. Lo Stato del Mahrashtra, di cui Bombay è la capitale, conta circa 50 milioni di abitanti. Ebbene quest'anno, venti milioni di persone, tra la popolazione contadina dello Stato, sono state considerate ufficialmente sinistrate in seguito alla siccità.

Sono, ripeto, statistiche ufficiali. Ma quale statistica potrà misurare il costo umano e sociale di tutto ciò? Se ne può avere una idea, forse, aggirandosi per la stazione di Bombay: qui vivono in permanenza accampati per terra, varie centinaia di persone venute da chissà dove e dirette chissà dove. Probabilmente sono soltanto famiglie contadine venute a Bombay per cercare una qualsiasi fonte di vita.

A Delhi ho cercato di comprendere, dopo un viaggio dal quale ho potuto ricavare solo immagini sconvolgenti, quale possa essere il futuro di questo paese, analizzando i dati che attestano i progressi compiuti in questi venticinque anni di indipendenza. Il quadro che se ne ricava, non sembra in se stesso, negativo. Vi è stato, ad esempio, un aumento costante e abbastanza congruo della produzione agricola che si è fatto assai sensibile tra il 1967 e il 1971. Nell'anno 1970-71 l'aumento ha raggiunto il sette per cento. Nell'anno successivo vi è stata, però, una diminuizione dell'uno virgola sette per cento della produzione agricola complessiva, che ha toccato punte del 3,4 per cento in quella specifica di cereali e granaglie.

Ciò ha messo in pericolo il difficile e precario equilibrio raggiunto, rivelando la estrema vulnerabilità della agricoltura indiana e costringendo il governo a lanciare piani di emergenza per cercare di far fronte al fatto che, a quanto sembra, 200 milioni di persone sarebbero al limite della fame. Ma se nel futuro (ammesso che si riesca a superare la tragedia di quest'anno) le cose andranno meglio — e ciò potrà accadere, oltre che grazie a un monsone favorevole, soprattutto grazie ad uno sforzo, che dovrà essere tutt'altro che limitato, per estendere la superficie irrigata e per trasformare radicalmente i rapporti sociali nelle campagne — quel tanto di equilibrio che si era raggiunto potrà essere forse ristabilito anche se esso era ancora tutt'altro che sufficiente per far fronte ai bisogni delle popolazioni.

Nell'industria i dati, sempre in se stessi, sono migliori. La produzione è aumentata del 6,6 per cento nell'anno 1969-'70, del 2,5 per cento nell'anno 1970-'71, del 4,5 per cento nel 1971-'72 Nel periodo aprile-agosto del 1972 vi è stato un incremento del 7 per cento rispetto allo stesso periodo dell'anno precedente. Difficilmente esso potrà essere mantenuto per tutto l'anno, a causa della deficienza di energia elettrica provocata dalla siccità, ma le previsioni indiane parlano di una media annuale non di molto inferiore. Complessivamente la produzione è raddoppiata rispetto al 1951 con un tasso medio di incremento annuale di circa il 3 per cento.

Sono cifre, come si vede, non trascurabili, cui fanno riscontro i risultati assai apprezzabili ottenuti nel campo del controllo delle nascite. I dati che mi sono stati forniti sono molto interessanti. Da essi risulta la tremenda contraddizione che il progresso tecnico e scientifico ha fatto sorgere in India, come del resto in tutti i paesi del sottosviluppo, tra la lotta contro la morte e la lotta per la vita. Nel decennio 1901-1910 il tasso di mortalità raggiungeva in India in 42.6 per mille. Nel decennio 1961-1970 questo tasso si è abbassato al 20 per mille. Nel decennio 1951-1960 si era già al 22.8 per mille. In quello successivo, come si è detto, il tasso è ulteriormente calato. Nel 1972 ancora di più: 15 per mille.

Ma il risvolto di questo risultato è nell'andamento del ritmo di incremento della popolazione. Esso è passato dallo 0,55 per cento del decennio 1901-1910 al 2,5 per cento nel decennio 1961-1970. L'aumento è stato costante: 0.55 nel decennio 1901-1910; meno 0.06 per cento nel decennio 1911-1920; 1.01 per cento in quello 1921-1930; 1,40 per cento tra il 1931-1940; 1,25 per cento tra il 1941 e il 1950; 1,89 nel decennio successivo e infine 2,22 per cento nel decennio 1961-1970. I dirigenti del piano per il controllo delle nascite sperano di ottenere nei prossimi anni una modificazione sensibile di questo quadro che, raffrontato ai dati dello incremento della produzione, appare estremamente grave. Dicono che la campagna per la diminuizione del tasso di natalità va molto bene e che, in particolare, fino ad ora sono state sterilizzate, volontariamente, ma dietro compenso in denaro, 13 milioni di persone.

La strada di Nehru

Grazie a questa opera — e a tutti gli altri metodi adottati — nascono ogni anno in India *solo* 55 milioni di bambini. Senza il piano di controllo sarebbero 110 milioni. Ma questo non ha impedito che in venticinque anni, quanti ne sono trascorsi dalla indipendenza, la popolazione dell'India sia raddoppiata. Il ritmo è più 12 o 13 milioni di aumento all'anno: ogni dieci anni la popolazione dell'India aumenta di più di due volte quella dell'Italia.

Ho già detto che i dirigenti del piano per il controllo delle nascite sono ottimisti sul futuro. Ma il fatto è che lo sono anche i dirigenti del piano economico. Questi ultimi sembrano molto soddisfatti dei risultati fin qui ottenuti. Ma quando si fa notare loro la sproporzione tra il ritmo di incremento del reddito nazionale e quello della popolazione diventano meno precisi, meno sicuri. Rimangono, tuttavia fiduciosi nello avvenire del loro paese.

E qui tocchiamo un problema di fondo dell'India. Esso, l'ho già detto, non è evidentemente, un problema soltanto indiano. In un mondo in cui il divario tra sviluppo e sottosviluppo non fa che crescere a causa delle leggi stesse del modo di produzione capitalistico e del rapporto di rapina tuttora dominante tra paesi capitalisti e paesi del sottosviluppo, sarebbe ingeneroso e ingiusto limitarsi a fare il processo ai gruppi dirigenti dell'India. Ma si deve pur dire, tuttavia, che la sensazione più sconcertante, che si avverte in India, è data dal fatto che i suoi gruppi dirigenti sembrano puntare molto sulla pazienza e sulla lunga abitudine alla miseria del loro popolo. Di qui la tendenza al riferimento a prospettive di lunga durata e di qui, anche, l'assenza di ogni drammaticità nei colloqui che si possono avere negli uffici ministeriali di Delhi.

L'India — ci ha detto una volta un dirigente del ministero degli Esteri — non è rappresentata da me. Non guardate me se volete capirla. Guardate alla sua popolazione contadina, alla sua terra, alla vita nei suoi villaggi. E' quel che abbiamo cercato di fare. Ma, facendolo, ci siamo anche accorti della enorme distanza che corre tra le ambizioni dei dirigenti dell'India di oggi di farne il «modello» alternativo per l'Asia rispetto alla Cina, e la realtà di un paese in cui troppo spesso si ha la sensazione di essere nel Medioevo proprio nel campo della partecipazione della sua gente alle grandi scelte politiche, sociali ed economiche prima ancora, addirittura, che in quello delle condizioni materiali di esistenza.

Abbiamo spesso pensato a Gandhi e alla sua concezione di un'India contadina e artigiana, una India, di cui l'arcolaio era l'emblema, capace di ricostruire pazientemente e modestamente il tessuto di una economia e di una società distrutte dalla lunga dominazione straniera, rifiutando di piombare negli squilibri che il capitalismo produce e accentua ogni anno di più. Era, certo, la concezione di un uomo la cui formazione e la cui ideologia non sono mai state quelle dei rivoluzionari marxisti.

Ma, tenuto conto di questo, e della realtà delle forze politiche che hanno portato l'India alla indipendenza, era giusta, quella intuizione, rispetto alla strada scelta da Nehru e dai suoi successori? La domanda, formulata da qui, dal mondo in cui viviamo, può sembrare arcaica e persino crudele. Ma viaggiando per l'India può diventare legittima e reale. Io, in ogni caso, me la sono posta. La risposta, purtroppo, non l'ho trovata. Ma dubito che abbiano trovato una risposta valida coloro i quali hanno la responsabilità di dirigere il cammino dell'India verso un futuro che, nell'ambito di una concezione e di una scelta capitalistiche dello sviluppo appare, a venticinque anni di distanza dalla indipendenza, non voglio dire senza speranza ma certamente assai oscuro e profondamente inquietante.

Alberto Jacoviello

(FINE - I precedenti articoli sono stati pubblicati il 27 aprile, il 3, 9 e 11 maggio).

Conferenza stampa a Bologna

L'incontro della Regione Emilia-Romagna con gli scrittori

Una serie di iniziative sul tema «Cultura, informazione e stato regionale» si intrecceranno dal 18 al 20 maggio con il congresso del Sindacato nazionale scrittori

Dalla nostra redazione

BOLOGNA, 15

L'XI congresso del Sindacato nazionale scrittori, che si terrà alla fine di questa settimana qui a Bologna, si intreccerà strettamente — per quanto riguarda i principali temi in discussione — con l'iniziativa promossa dalla Regione Emilia Romagna: un «colloquio» con scrittori italiani e stranieri sul tema «Cultura, informazione e stato regionale».

Il carattere dell'iniziativa, i suoi scopi, il programma dei lavori sono stati illustrati oggi alla stampa nel corso di un incontro a cui hanno partecipato per la Regione l'assessore alla cultura prof. Pescarini e il capo di gabinetto dell'ufficio di presidenza della Giunta dott. Cecchini, l'on Lo Perfido; il capo di gabinetto del sindaco di Bologna Alessandro Rovinetti; per il sindacato scrittori Giuseppe D'Agata e il prof. Mariani.

Il «colloquio» si aprirà venerdì mattina 18 maggio nel salone del Palazzo del Podestà con due discorsi introduttivi, quello del presidente della Giunta regionale Guido Fanti e quello dello scrittore Alberto Moravia. La giornata di sabato sarà dedicata al congresso del Sindacato scrittori. Il dialogo tra politici e operatori culturali avrà un secondo momento di confronto domenica mattina in una «tavola rotonda» — sempre nel Salone del Podestà — alla quale parteciperanno il sindaco di Bologna prof. Zangheri, il presidente della Giunta regionale della Lombardia Bassetti e gli scrittori Pietro A. Buttitta, Giovanni Giudici, Geno Pampaloni e Paolo Volponi. Nel pomeriggio di domenica il congresso del Sindacato scrittori concluderà i suoi lavori approvando i documenti finali ed eleggendo i propri organi dirigenti.

L'incontro tra Regione e scrittori si muove anche in vista di un prossimo convegno sui problemi della libertà dell'informazione e dell'editoria che la Regione organizzerà nel prossimo autunno. L'iniziativa era stata proposta dal capogruppo consiliare della DC prof. Guerra e approvata dal Consiglio regionale. Il «colloquio» a Bologna sarà così un primo momento di dibattito e riflessione su una serie di problemi di grande peso, ed anche di elaborazione di alcune prime proposte.

Ieri a Milano nel centenario della morte dello scrittore

Aperte le celebrazioni manzoniane

Eseguito dalla Scala il «Requiem» di Verdi — Il discorso del presidente della Repubblica — Grande folla dentro e fuori la chiesa di San Marco

Dalla nostra redazione

MILANO, 15.

Con la «Messa di requiem» di Giuseppe Verdi, il teatro alla Scala ha aperto, nella storica chiesa di San Marco, la serie delle commemorazioni manzoniane nel centenario della morte. La solennità dell'occasione è stata sottolineata dalla presenza del Presidente della Repubblica e dei maggiori rappresentanti dello Stato cosicchè, alle cinque in punto, quando l'on. Leone, di poco preceduto dalla moglie, è entrato nel tempio, questo era già gremito di una folla di autorità e di invitati scelti col solito e un po' bizzarro criterio delle prove scaligere, che occupavano i due terzi dei posti.

Purtroppo l'intera navata sinistra era rimasta vuota ed era un peccato perchè, fuori, una massa di gente, attratta dal suono degli altoparlanti, faceva corona alla chiesa e ascoltava in un silenzio veramente «religioso» la musica

Nella chiesa, intanto, prendevano posto l'orchestra della Scala, il coro, su una gradinata che copriva quasi completamente il caratteristico altare a cupola, i solisti e il maestro Claudio Abbado. Tutto era ormai pronto per l'esecuzione della messa verdiana. Ma, prima, l'on Leone ha pronunciato una breve allocuzione per illustrare il significato della personalità di Manzoni, maestro di verità, egli ha detto, esaltatore degli umili e degli oppressi, maestro di valori religiosi, morali e civili.

Spentisi gli applausi, che hanno salutato le parole del presidente, Abbado ha dato il via alla musica. E qui non occorre ricordare che cosa sia la «Messa di requiem» di Verdi dal punto di vista musicale. Val la pena invece di sottolineare che, proprio in San Marco, essa risuonò per la prima volta il 22 maggio 1874, nel l'anniversario della morte del poeta. Nella figura di Alessandro Manzoni, il compositore vedeva il massimo rappresentante dell'Italia nel campo del pensiero. Forse Manzoni fu l'unica persona che Verdi, tanto orgoglioso ed aspro, riconoscesse come suo superiore. Tanto che, alla morte dello scrittore, si affrettò a proporre al sindaco di Milano di onorarne la memoria con una messa che egli stesso avrebbe scritto.

La storia di questa messa è ora in tutti i libri di musica: si sa che essa nacque da un frammento che Verdi aveva preparato, alcuni anni prima, per una celebrazione di Rossini che poi non ebbe luogo: da questo brano (il «Libera me») nacque il resto della monumentale composizione che fu scritta (come ha definitivamente dimostrato il musicologo David Rosen) sotto l'impressione della scomparsa del grande poeta. Un omaggio da artista ad artista: non una messa «cattolica», ma anzi una testimonianza drammatica della tragedia della vita e della morte, come poteva concepirla un ateo risoluto come Verdi.

L'esecuzione ebbe luogo, come dicevamo il 22 marzo, con Verdi stesso sul podio; tre giorni dopo fu ripresa alla Scala e poi a Parigi, a Vienna, a Londra nel giro di pochi anni, salutata come un capolavoro più drammatico che «sacro». A distanza di un secolo anche questa polemica sui generi è ormai dimenticata. La messa di «Verdi» sta come l'ultimo monumento di quello straordinario moto risorgimentale in cui tutti i grandi spiriti d'Italia furono presenti, dal cattolico Manzoni al laico Giuseppe Verdi, uniti da entusiasmo e speranze che gli italiani di oggi, eredi del primo e del secondo risorgimento, non hanno dimenticato. Per questo la manifestazione in San Marco ha un significato eccezionale ed è bello che vi abbia partecipato la Scala con le sue masse, col suo direttore Claudio Abbado, con alcuni tra i suoi più famosi solisti: Katia Ricciarelli, Fiorenza Cossotto, Franco Tagliavini, Nicolai Ghiaurov. Tutti ci scuseranno se non parliamo dettagliatamente di loro, rinviando la critica musicale all'esecuzione scaligera in programma. Qui vogliamo invece ricordare il tonante applauso che ha salutato la fine, dentro e fuori la chiesa.

Rubens Tedeschi

I primi volumi della storia delle ideologie

Giorgio Amendola, Aldo Moro e Giovanni Spadolini hanno presentato ieri in Campidoglio, nella sala della Protomoteca, la «Storia delle idee politiche, economiche e sociali» pubblicata dalla UTET sotto la direzione del prof. Luigi Firpo.

L'illustrazione dell'opera ha offerto il destro per un impegnato dibattito che ha più volte travalicato l'ambito della discussione, talora anche critica, sul merito della pubblicazione, per affrontare il tema fondamentale dei rapporti tra l'ideologia democratico-liberale, quella socialista nelle sue diverse espressioni, e quella cattolico sociale.

Il piano dell'opera prevede la pubblicazione di sette densi volumi composti da monografie curate da un'ottantina di collaboratori, e che abbracciano duemila anni di pensiero socio-politico. I primi due volumi ora apparsi son quelli dedicati appunto al periodo-chiave delle ideologie, tra la Rivoluzione francese e l'Ottobre.

BOMPIANI

Raffaele La Capria

Amore e psiche

Il nuovo romanzo di Raffaele La Capria: "La normalità è uno stato d'emergenza, ognuno oscuramente lo sa..." Ril. L. 2 500